

Educazione sessuale: un approccio narrativo

FABIO VEGLIA*

1. Premessa¹

La mia parte di conversazione è proprio uno spicchio o forse addirittura un acino di un bel grappolo d'uva che è stato già assaggiato nella prima parte della giornata. Cercherò di procedere per rappresentazioni, meno per concettualizzazioni, secondo l'approccio narrativo di Jerome Bruner che preferiva in ambito educativo l'approccio narrativo a quello proposizionale: quindi dichiaratamente dedico questa conversazione agli educatori.

La sessualità umana è un grande mistero, come del resto lo è la persona umana, che abbiamo il dovere di affrontare con grande umiltà [...]. Anche quando ci rivolgiamo ai ragazzi è necessario che gli educatori partano da una prospettiva umile, per l'appunto, di chi sa di non sapere tutto, ma di avere molto ancora da scoprire e che abbiamo proprio bisogno di loro, dei giovani, per saperne di più.

* Psicologo, psicoterapeuta e sessuologo clinico. Direttore del Servizio di Psicologia Clinica del Centro Clinico Crocetta di Torino.

¹ Trascrizione "essenziale" (a cura della redazione LAS) della video-registrazione dell'intervento del prof. F. Veglia al Quarto Seminario del Progetto di Ricerca Giovani Affetti Identità, tenuto all'Università Pontificia Salesiana il 10-06-2023. La trascrizione, per impossibilità dell'Autore, non è stata da lui rivista.

La redazione LAS: ha omesso alcune parti che risultavano molto efficaci nel "parlato", ma poiché sono state ritenute non di facile trascrizione, queste parti sono sostituite nel testo con il seguente segno grafico [...]; ha suddiviso il testo in quattro capitoli; ha inserito la trascrizione anche di alcune slides [= *table*] che l'Autore aveva utilizzato di supporto alla relazione; ha inserito quattro citazioni bibliografiche ricavate dalle slides evidenziandole nelle note 2-5 [ndr].

2. Abitare il mistero della sessualità

[...] Per abitare il mistero della sessualità senza subirlo, perché questa è la principale sorgente della depressione, persino dei traumi che viviamo nella nostra vita, provo a proporre un paio di “trucchi”.

Il primo trucco è quello della *psicodinamica* ovvero del tenere la vita umana in movimento.

Se lavoriamo su un oggetto, lo concettualizziamo, lo descriviamo, senza tenerlo in movimento, lavoriamo con i morti. La vita è in movimento, la vita si esprime nel suo continuo procedere attraverso un movimento, un movimento che cerchiamo di intercettare. La psicodinamica che vi sto proponendo non coincide con quella psicoanalitica, ma individua tre movimenti per studiare la sessualità umana: a) azione, b) ontogenesi, c) filogenesi. Da questo momento, però, vi propongo di cambiare il nome all’oggetto del nostro discorso e di chiamarla *psicodinamica della carezza*² perché è più vicina alla rappresentazione di una mano che si muove.

PSICODINAMICA DELLA CAREZZA

- **MOVIMENTO 1 AZIONE**
ANALISI FUNZIONALE o ABC (impulso, bisogno, desiderio, intenzione, contesto, pianificazione, azione, conseguenze nell’organismo, conseguenze nel contesto)
- **MOVIMENTO 2 ONTOGENESI**
ANALISI DELLA STORIA PERSONALE (APPROCCIO COSTRUTTIVISTA)
- **MOVIMENTO 3 FILOGENESI**
ANALISI DEI SISTEMI MOTIVAZIONALI PREVALENTI (APPROCCIO EVOLUZIONISTA)

² F. VEGLIA – C. CIVIOTTI, *La psicoeducazione negli interventi sessuologici*, in V. BONCINELLI – M. ROSSETTO – F. VEGLIA, *Sessuologia Clinica*, Erickson, Trento 2018, 221.

Dunque, tra le carezze, scegliamo le carezze erotiche, ma non immaginiamo subito che *eros* voglia dire “pene” e “vagina”; possiamo pensare anche a una mano tra i capelli, però con un’intenzione erotica: a) quando, per esempio, qualcuno, a volte, ci passa una mano tra i capelli e “sentiamo” più di quanto “sentiamo” quando entra con il suo pene nella nostra vagina [...]. In una mano che ci fa una carezza sessuale, una carezza erotica, cogliamo un impulso, un bisogno, un desiderio, ma soprattutto cerchiamo di leggere l’intenzione con cui ci avvicina, con cui ci tocca, perché lì sentiamo la differenza.

Di professione sono anche clinico e ascolto tanti racconti di coppie un po’ strane perché dicono cose come: «quando lui fa sesso con me, non c’è. È lì, nel mio letto, e anche dentro il mio corpo, però non c’è, perché non sento l’intenzione di toccare me, di avvicinarsi a me». In questi casi c’è il dolore di un’intenzione mancata, ovvero di una carezza troppo parziale.

Poi il secondo movimento, l’*ontogenesi*, ci dice che ogni carezza porta con sé una storia e la continua. Ogni tanto ci svegliamo al mattino che abbiamo voglia biologica di carezze, un picco di ormoni che ci fa sentire che vorremmo una mano che ci tocchi, ma non ci basta, di solito, che una mano ci tocchi, perché vogliamo “la carezza di Giovanni”, vogliamo “la carezza di Maria”, cioè vogliamo la carezza di una precisa persona, una carezza che possiamo chiamare per nome, una carezza unica e irripetibile che ricaviamo dalla storia di una persona, cioè dal suo secondo movimento, dalla sua ontogenesi: *dal suo essere se stesso e diventato se stesso proprio grazie a quelle carezze*. Tutte le carezze che una persona ha incontrato partecipano a quella carezza. E così anche gli altri che ci hanno preceduto nella storia, hanno costruito “la carezza di Giovanni” mentre ci tocca. Persino sua mamma, in qualche modo, che non riusciamo a togliere dai piedi, non riusciamo a togliere dal letto... “anche qui arriva tua mamma!” ... sì, un po’ sì: perché le carezze che abbiamo imparato con la mamma hanno ancora un po’ di somiglianza delle carezze che faremo al nostro compagno o alla nostra compagna. Qui si innestano due tipi di carezze e scegliamo, non ci accontentiamo di qualcuno che ci tocca, abbiamo voglia di incontrare una storia personale.

Il terzo movimento, c) la *filogenesi*, ci ricorda che le carezze sono storia antica che si costruisce dalla storia di tutta una vita. Trattengono la memoria del passato attraverso le quattro lettere del codice genetico. Ovviamente questo codice non descrive definitivamente le carezze, perché c'è bisogno di incontrare qualcuno, di incontrare qualcuno nel mondo e di renderle finalmente l'espressione genica di quelle carezze. Ma quando io accarezzo qualcuno porto notizie da milioni di anni. Questo è tutto ciò che è conservato in una carezza. Mi viene da dire che se la raccontiamo in queste tre prospettive non possiamo non dire che *una carezza è preziosa*. E forse – se intendo l'intenzione di chi ha usato questa mattina questa parola – è proprio *sacra*. È una carezza in uno spazio ben definito e patisce di qualunque violazione di confini. Anche perché una carezza lascia traccia: tocca la mia pelle e resta scritta lì sulla mia pelle. Questo aspetto lo si comprende facilmente se pensiamo alla questione del trauma: se un incontro mi ha fatto sentire violato nei confini, probabilmente questo trauma resterà per sempre. Ci sono teorie sul trauma, ci sono congressi sul trauma, dove qualcuno ipotizza di poterli – i bambini direbbero – *scancellare*, ma non si cancellano i traumi, perché ciò che è stato segnato nel nostro corpo rimane nella memoria del corpo, nella memoria somatica.

3. Comprendere le carezze

Quanto finora argomentato si muove nella prospettiva di uno studio della nostra sessualità secondo la prospettiva psicodinamica che ci consente di dire che le carezze sono preziose e vanno rispettate.

Il secondo trucco consiste purtroppo, nel fare a pezzi l'*olos*, fare a pezzi l'intero, e le carezze fatte a pezzi sono tristi, sono proprio sciupate. Il problema è che noi non sappiamo fare di meglio, le carezze olistiche sono belle fantasie, ma le nostre carezze le possiamo soltanto comprendere facendole in parti. Queste *dimensioni*³

³ F. VEGLIA – R. PELLEGRINI, *C'era una volta la prima volta*, Erickson, Trento 2003.

– così abbiamo chiamato i “pezzi di carezze” – perché dirlo così sembra poco professionale, sono arbitrarie e non sono normative: è soltanto un modo per avvicinare la carezza e per guardarla dall’interno.

In una carezza troviamo la traccia del terzo movimento, cioè l’evoluzione delle diverse parti di una carezza, quelle generate da un impulso, da una voglia irresistibile, imprescindibile, che ha come finalità il continuare la vita nel mondo (*dimensione riproduttiva*). Abbiamo l’impulso ad accoppiarci per riprodurci, anche, non soltanto questo: a volte le carezze sono ridotte a questa parte, ma senza, probabilmente, avremmo dimenticato la nostra specie nel mondo e non avremmo più portato avanti nessuna spinta riproduttiva.

Ma le carezze sono anche gioco (*dimensione ludica*) sono anche festa, ricordiamo l’importanza della festa in tutte le culture, anche in quella cristiana che sembra una cultura fatta più di penitenza e dovere, mentre senza far festa non si può essere cristiani davvero. E qui troviamo tante persone che non sanno giocare le carezze, non sanno giocare con leggerezza le loro carezze, per loro sono cognitive, pensate, sciupate dai loro ragionamenti.

La terza dimensione di una carezza – che arbitrariamente abbiamo intuito essere, cercando nelle carezze – è la dimensione della relazione interpersonale (*dimensione sociale*), che costruisce una parte importante di ogni nostra carezza e che si concretizza nello stabilire una relazione profonda con un’altra persona e così costruire un legame.

“Legame” è una parola terribile perché è piena di ambivalenza. I legami ci fanno sentire vicini, stabilmente vicini, ma ci legano e ci riempiono di sensazioni di costrizione e sono portatori di dubbi, di crisi. Oggi lo vediamo più segnato culturalmente questo bisogno di non-legame: «facciamo sesso, ma senza impegno», «facciamo sesso, ma non ti dico il mio nome», «facciamo sesso, ma ti lascio il mio nickname», per fare qualche esempio. Tutto ciò per scongiurare il rischio dei legami.

Però se lo leggiamo con un verbo, con il verbo *tornare* invece che *stare* – e ridiamo movimento al legame – forse diventa accettabile persino per un adolescente, anche se deve farci ancora un

Parte terza

po' i conti; o per un adulto sofferente da costrizione da perdita di libertà o da perdita di confini. Pensiamo a Odisseo sulla spiaggia di Calypso quando guarda il mare e dice: «La mia umanità è là, è a Itaca. Devo riattraversare questo mare. Qui ho un mondo di fantasia, un mondo bellissimo, fittizio, ma non è la vita buona su un'isola greca con una dea bellissima, immortale. No io devo riattraversare il mare e tornare». Ecco, in questo *tornare* rincontriamo la nostra umanità.

Poi c'è il tentativo di una quarta dimensione: siamo partiti da quella *riproduttiva*, abbiamo attraversato quella *ludica* del gioco, quella *sociale* del legame e ora ci avviciniamo alla *dimensione semantica*, ovvero: *le carezze sono anche generatrici di senso e portano con sé i loro significati*. Le carezze senza senso dopo un po' ci dispiacciono o addirittura ci fanno soffrire. È molto difficile spiegare che cos'è la dimensione semantica di una carezza ed è uno dei nodi principali educativi.

Nei corsi prematrimoniali non si spiega, si dice qualche cosa di generico, ma non si affronta il senso dell'amore incarnato (che poi sarebbe uno dei motivi di dispensa, non tanto di nullità). L'amore tra un uomo e una donna cristiani è un amore fatto di carne, provato nella carne, e come si fa a significare tutto ciò? Facendo l'amore? La parola può risultare alquanto vuota [...]. Una coppia consolidata anche attraverso il vincolo del matrimonio, fa sesso o amore? È un dubbio linguistico dove la semantica presenta una crisi: l'invito è un invito a fare sesso insieme o a fare l'amore? Ecco l'invito è un *vieni da me*, di solito lo dice la donna, l'uomo potrebbe dire: «dove, se sono già qua, dentro di te?», e lei potrebbe aggiungere: «sei solo dentro di me, vieni davvero da me. Io mi farò trovare». Ecco, questo *farsi trovare* è l'amore nel corpo insieme al godimento sessuale [...].

È pericolosissimo fare l'amore, questo ve lo dico come clinico, perché è il rischio dell'essere molto più nudi di quando c'eravamo tolti tutti i vestiti, molto più intimi di quando ci eravamo concessi la stessa emozione condivisa: questa volta io sono completamente nudo completamente nuda, ovvero completamente esposto. E questo merita "questo gesto" delle mani: «E io ti custodirò tra le mie mani. Dopo essermi esposta così. Non temere. Non ti accudirò, per-

ché l'accudimento è un sentimento non erotico, anti libido, io ti custodirò e tra le mie mani potrai essere completamente nudo, completamente te, e io completamente me». È rischiosissimo, un traumatizzato non può permettersi di fare l'amore con nessuno, perché non sopporta questo tipo di prossimità: è esagerata per una persona che ha subito traumi, ferite nell'anima.

Poi abbiamo immaginato ancora un'altra dimensione che abbiamo chiamato *dimensione narrativa*, perché la sessualità ha anche il potere di trasfigurarci. È una parola antichissima la parola *trasfigurazione*, ma è la parola più costruttivista che io trovo nel vocabolario. È proprio l'incontro, dentro una storia ci trasfigura e noi non vediamo più quello che l'altro è nella sua fattualità, lo vediamo nella nostra storia. E così anche quando siamo molto vecchi possiamo commuoverci e desiderare l'altro trasfigurato dai nostri occhi. Io ogni tanto vado a fare educazione sessuale nelle comunità per anziani, c'è tanto sesso che gira nelle case di riposo, proibito, maltrattato, negato. Ma alle volte vado a tenere degli incontri con loro che innanzitutto hanno bisogno di essere riconosciuti ancora vivi e abitanti la loro corporeità. Ho un'immagine nella mia memoria di sessuologo che è l'immagine più potente per me di espressione della sessualità: un signore anziano che mi mostra la sua ragazza. Ero in Piemonte, perciò «la mia Tota», mi disse. Io non la vedevo, perché avevo l'impressione che mi stesse indicando tre vecchie orribili, che sono più o meno le tre Parche – se volete averne una rappresentazione – lui invece ne guardava una in particolare e poi guardava me, con sguardo compassionevole, come a voler dire “certo che tu non la vedi, tu non la puoi trasfigurare, ma io sì”, e va verso una di queste tre signore, le fa un inchino, l'aiuta a tenersi su, poi la prende per mano e si incammina su un vialetto che portava a un bellissimo terrazzo sulle colline, era una casa di riposo nelle Langhe. Questa è la scena di sessualità più potente: quelle due mani che andavano ancora, insieme, verso un loro futuro, che trasfiguravano, e che mi hanno commosso profondamente, confuso, disorientato, perché mi sono trovato a chiedermi “questa non è la sessualità che immaginiamo noi, però non gli manca nulla” [...].

E poi abbiamo incluso, ovviamente con un artefatto, la *dimen-*

Parte terza

sione generativa, proprio per non ridire la parola “riproduzione” – e neanche nella sua versione più elegante “procreazione” – ma qui abbiamo voluto cercare nella sessualità la componente generativa che non necessariamente porta un bambino nel mondo, però porta tanto altro nel mondo.

LA SESSUALITÀ GENERATIVA

DESIDERIO

SPAZIO E TEMPO PER L'INCONTRO CON L'ALTRO

- SILENZIO
- VUOTO ACCOGLIENTE
- ASCOLTO

COSTRUZIONE CONDIVISA DI SENSO E SIGNIFICATO (Cornice / Direzione / Sapore)

- METTERE AL MONDO
- DARE ALLA LUCE
- NARRARE
- TESTIMONIARE

Quattro movimenti della generatività

1. Desiderare
2. Mettere al mondo
3. Prendersi cura
4. Lasciare andare

Perché la componente generativa è fatta di desideri e di spazio per l'ascolto, di costruzione condivisa di senso e di significato, è fatta del prendersi cura, di lasciare andare, ma soprattutto è fatta di una traccia che noi lasciamo nel mondo perché abbiamo chiamato per nome questa esperienza della sessualità. È una sessualità generativa che è aperta a tutti, anche ai consacrati e alle consacrate per esempio, è veramente la traccia più potente della narrazione che diventa generazione.

«La maternità e la paternità possono essere uno stile di vita, al di là del parto biologico (che rimane un dono sacro e misterioso), uno stile che può essere un modo fecondo di abitare la storia, lasciandovi una nostra traccia.

Generare è per eccellenza il modo dell'essere che non sta chiuso in sé, ma si riconosce in relazione, aperto, verso gli altri e alla vita. Ed

è anche, per eccellenza, il modo dell'agire: far essere qualcosa che prima non c'era». ⁴

«Nel generare c'è una specificità che ha il nostro nome: questo è ciò che chiamiamo responsabilità. Spesso la decliniamo come un peso da portare, un lavoro da svolgere; a me piace sentirla come la risposta all'altro e al mondo che solo io posso dare, la mia parola che può essere solo così, la traccia nel mondo che porta il mio nome, quel qualcosa che mi rende unica. La responsabilità vissuta in chiave generativa è anche la via per la nostra felicità profonda». ⁵ (Patrizia Morgante)

Questa è la proposta ed è il quadro dentro al quale cerchiamo il senso. Abituamente uso tre parole, perché la parola "senso" è difficile da usare anche con i ragazzi, uso tre parole che sono: a) *direzione* – l'avete usata anche questa mattina – b) *cornice*, la parola più cognitiva, perché, ad esempio, a seconda di chi sto baciando, cambia un po' il significato e anche il senso della direzione (il bacio di un amante non è proprio come il bacio di Giuda) – e poi aggiungo la terza parola *sapore*, che ha la stessa radice etimologica di sapere, e in questo sapore c'è il sapere non cognitivo, cioè il sapere del corpo, il sapere che viene dal sentire quello che abbiamo esplorato questa mattina e il sapere delle emozioni che più semplicemente ci dà forse l'accesso al concetto di senso.

4. Sessualità ed emozioni: ricerca di senso nel processo educativo

In questa parte di modello mettiamo in conto proprio la ricerca del senso e del significato tra il maestro e i suoi allievi: non facciamo un trasferimento del nostro senso ai nostri allievi, non gli mettiamo in ordine i significati, li costruiamo insieme con una posizione fortemente cooperativa e con il nucleo principale che sono le nostre emozioni e qui è già stato aperto il discorso in modo mirabile questa mattina, lo riprenderei dicendo: a che serve emozionare ed emo-

⁴ M. MAGATTI – C. GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo unitevi*, Feltrinelli, 2014, 61.

⁵ P. MORGANTE, *Generativi si nasce*, in *Mosaico di pace*, 2016 <<https://old.mosaicodipace.it/mosaico/a/43065.html>> (16-10-2023).

Parte terza

zionarci mentre parliamo di sesso? Serve a metterlo tra di noi mentre vogliamo sapere come stanno i nostri interlocutori parlando di sesso, mentre vogliamo sapere come stiamo noi mentre procediamo col discorso, e mentre vogliamo portare il sapore al discorso. Cosa dobbiamo fare per costruire una relazione significativa ed emozionante? Dobbiamo provare noi le stesse emozioni che vogliamo far provare loro. Abbiamo una dotazione spettacolare, sono i nostri neuroni specchio, che funzionano nella testa dei nostri interlocutori, tutte le volte che noi proviamo un'emozione il loro cervello prova a imitarla, a simularla. E quindi non è tanto che dobbiamo fare cabaret, che dobbiamo dare spettacolo quando parliamo di relazione emozionante, al contrario, dobbiamo provare veramente l'emozione che vogliamo contagiare. E per provarla dobbiamo esserne testimoni e quindi quando diciamo che la sessualità, che le carezze sono cose belle con la faccia di chi dice che in realtà non sono tanto belle, o con il corpo incurvato di chi dice son pesanti, o di chi si protegge scappando dalle carezze: in tutti questi casi non siamo convincenti perché il cervello degli altri non ascolta le nostre parole, guarda il nostro corpo e vuole cercare lì dentro le sue emozioni. E allora diventa anche facile se noi cambiamo prospettiva. Pensate, ad esempio, all'educazione sessuale tradizionale: sezioni sagittali di corpi di donne, fanno provare un'emozione? Sembra di essere alla Vucciria nel quadro di Guttuso dove ci sono i quarti di bue spaccati a metà. Questa non è educazione sessuale, questo è orrore. Mezzo utero, mezza tuba, mezzo ovaio, non è quello che cercano i ragazzi. Stanno cercando persone vive e vogliono incontrare storie, testimonianze in cui riconoscersi [...].

Un consiglio per gli educatori è comunque quello di non portare mai il proprio esempio soggettivo, meglio proteggerlo e poi ... non siete così tanto interessanti per loro, anche se sono curiosi. Prendete un bel film a prestito, guardatelo insieme e poi condividete i pensieri che suscita ed emozionatevi insieme. E poi scegliete che cosa raccontare. Se voi raccontate l'epididimo sicuramente non farà emozionare e i ragazzi saranno tranquilli. Ma voi domandatevi: ma abbiamo mai amato l'epididimo di qualcheduno? O forse ci siamo mai affezionati all'endometrio di qualcun'altra? No. È chiaro che